

IL GEOGRAFO IMPERFETTO:
BASILIO DI CESAREA E I FIUMI*

Combinare Bibbia e scienza, spiegare il mondo alla luce dei primi capitoli della *Genesi* e delle teorie elaborate e diffuse dagli *auctores* della *paideia* greca, compiendo un'opera di opportuna e consapevole selezione: questo era lo scopo di Basilio di Cesarea nel comporre le *Omellerie sull'Esamerone*. All'interno del bagaglio scientifico della cultura τῶν ἔξω, poi, una parte rilevante era senza dubbio quella riservata alle questioni geografiche. Analizzare il rapporto fra Basilio e le sue fonti, non sempre perfettamente recepite, accuratamente vagliate, o consultate in presa diretta, mai lette senza un preciso orientamento ideologico – quello dell'accordo col testo biblico –, significa agire sui diversi piani del testo: scientifico, filosofico, esegetico, teologico. Ma significa anche poter valutare in maniera più esaustiva la relazione tra Basilio e la *paideia* classica, in termini di conoscenze acquisite, di ampiezza delle opere utilizzate, di maggiore o minore 'aggiornamento' rispetto alle teorie scientifiche della sua epoca, di capacità di rielaborazione e combinazione delle varie posizioni filosofiche e scientifiche con il dettato biblico. Un chiaro esempio di questo modo di procedere è rappresentato dall'*excursus* sui fiumi contenuto nella terza omelia sull'*Esamerone*.

“Dai luoghi dell'Oriente invernale (SE) scorre il fiume Indo, il maggiore di tutti i fiumi, come scrissero quelli che hanno narrato i loro viaggi intorno alla terra (ὡς οἱ τὰς περιόδους τῆς γῆς ἀναγράφοντες ἱστορήκασιν). Dalle regioni dell'Oriente vero e proprio (E) vengono il Battrò, il Coaspe e l'Arasse, da cui deriva il Tanais che poi si getta nella palude Meotide. Al di là di questi il Fasi, che scende dai monti del Caucaso, e moltissimi altri, che nascono dalle regioni artiche (N), si gettano nel Ponto Eusino. Dai luoghi dell'Occidente estivo (NW), sotto i Pirenei, scorrono il Tartesso e l'Istro: l'uno si getta nel mare oltre le colonne d'Ercole; l'Istro, scorrendo per l'Europa, si versa nel Ponto. E c'è bisogno di elencare gli altri fiumi che nascono dai monti Rifei, situati all'interno della Scizia? Fra questi il Rodano insieme a innumerevoli altri fiumi, anch'essi navigabili, che attraversando le regioni occidentali dei Galati e dei Celti, e quelle dei barbari loro limitrofi, si gettano tutti nel mare occidentale (ἐπὶ τὸ ἐσπέριον πάντες εἰσρέουσι πέλραγος). Altri scendono dal Mezzogiorno (S) attraverso l'Etiopia (alcuni si riversano nel nostro mare, altri finiscono in quello non solcato da nave): l'Egone, il Nise, il fiume detto Cremete, e anche il Nilo, che non ha il carattere di un fiume,

* Ringrazio Serena Bianchetti ed Elena Giannarelli per aver guidato e indirizzato il mio lavoro di ricerca, incoraggiandomi a combinare geografia e letteratura cristiana antica, e Angelo Casanova per i suoi preziosi suggerimenti relativi a questo articolo. Dedico queste poche pagine alla memoria di Mario Naldini, che si è a lungo occupato di Basilio di Cesarea, e in particolare delle *Omellerie sull'Esamerone*, pubblicandone il testo con traduzione e note per la collana della Lorenzo Valla.

quando come un mare inonda l'Egitto (ὅς οὐδὲ ποταμοῖς τὴν φύσιν ἔοικεν, ὅταν ἴσα θαλάσση πελαγίζῃ τὴν Αἴγυπτον)¹. Così la regione della nostra terra abitata è avvolta dalle acque (ὁ τῆς καθ' ἡμᾶς οἰκουμένης τόπος ὕδατι περιείληπται), cinta da immensi mari e irrigata da innumerevoli fiumi perenni per opera della sapienza ineffabile di Colui che ha provveduto affinché la sostanza opposta al fuoco fosse inesauribile” (3.6.2-4).

Nella sua digressione sui corsi d'acqua, infatti, il vescovo di Cesarea espone dei dati che appaiono nel loro complesso come una ripresa puntuale di un passo di Aristotele, il quale nei *Meteorologica*² aveva riservato ampio spazio a considerazioni di natura geografica, riguardo alle dimensioni della terra abitata e alla sua suddivisione in zone³. Sebbene il filosofo avesse in

¹ Già in Erodoto (2.97.1), il Nilo ha carattere di mare, anzi “diventa mare” (πέλαγος γίνεται) durante le piene: l'immagine e la sua fortuna sono state studiate da D. Bonneau, *La crue du Nil, divinité égyptienne à travers mille ans d'histoire (332 avant-641 après J.-C.)*, Paris 1964, 88 ss. e 94 ss. Per Erodoto e i problemi relativi al Nilo, cfr. G.F. Gianotti, *Ordine e simmetria nella rappresentazione del mondo: Erodoto e il paradosso del Nilo*, “QS” 27, 1988, 51-92. Per un quadro generale sul fiume africano nel mondo antico, cfr. E. Honigman, s.v. “Nil”, in RE 17, 1936, cc. 555-566.

² L'*excursus* geografico sui corsi d'acqua si trova in *Mete.* 1.13, 350a-351a 18, anche se l'argomento dei mari continua ad essere sviluppato nei capitoli successivi e all'inizio del libro secondo, da cui Basilio ha ricavato – e contestato – altri dati. Cfr. *infra*. È interessante notare come Ambrogio, che per il suo *Esamerone* si serve di Basilio quale modello, talvolta addirittura traducendolo, nel riprendere la descrizione dei fiumi in 2.3.12 ricavi i suoi dati da una fonte evidentemente diversa dal Cappadoce, e con ogni probabilità di origine occidentale. Egli infatti cita il Nilo, il Danubio, il Reno, il Po, il Rodano, il Fasi, mentre non fa menzione dei monti Rifei, che sostituisce con le Alpi, e aggiunge un accenno al Tirreno. Si tratta di un procedimento identico a quello che il vescovo di Milano adotta in ambito letterario, sostituendo sistematicamente le citazioni di Omero con passi di Virgilio. Per questo aspetto della rielaborazione ambrosiana dell'*Esamerone*, cfr. C. Lo Cicero, *Prestiti basiliani e cultura latina in Ambrogio*, in AAVV, *Cristianesimo latino e cultura greca sino al IV secolo. XXI Incontro di studiosi dell'antichità cristiana* (Roma, 7-9 maggio 1992), Roma 1993, 245-270.

³ La questione della suddivisione della superficie terrestre in zone era uno dei temi chiave della geografia antica. Per lo più si concordava sul numero delle zone (cinque, con l'eccezione ad esempio di Polibio che opta per sei, considerando doppia anche la zona torrida, ripartita in due zone contigue dalla linea equatoriale), ma il vero problema rimase il metodo su cui fondare tale suddivisione: Aristotele usò un criterio astronomico, ma non fissò in maniera inequivocabile i confini e le definizioni delle linee astronomiche di demarcazione, lasciando adito a errori e travisamenti. Cfr. G. Aujac, *Strabon et la science de son temps*, Paris 1966, 149-159 e F. Staszak, *La Géographie d'avant la géographie. Le climat chez Aristote et Hippocrate*, Paris 1995, 10-11. Fu Posidonio il primo a usare dei criteri astronomici rigorosi e perfettamente coerenti. La sua suddivisione è quella adottata ancora oggi, sebbene la terminologia da lui creata per definire le zone terrestri, basata sui giochi delle ombre proiettate dal sole alle diverse latitudini, non abbia avuto successo e si sia preferito quella di tipo climatico (zona torrida, zona temperata, zona glaciale). Cfr. G. Aujac, *Strabon et la science...* (cit.), e Ead., *Posidonios et les zones terrestres: les raisons d'un échec*, “BAGB” 1, 1976, 74-78, ora in Ead., *La Sphère, instrument au service de la découverte du*

mente una mappa ben precisa dell'*oikoumene*⁴, come si evince dai capitoli 1.13 e 2.5, 362a ss., egli tuttavia non intendeva fornire in quella sede un preciso resoconto geografico del mondo conosciuto: si limitava semplicemente a sostenere la sua ipotesi per cui i fiumi più ampi avevano origine dalle montagne più alte.

Basilio, al contrario, nel corso della sua omelia sembra muoversi con un intento che almeno in parte si dimostra geografico-descrittivo e che, soprattutto, ritorna al modello della cartografia ionica, bidimensionale, incline a trascurare del tutto le montagne per dare invece risalto esclusivamente ai mari, ai confini delle terre abitate e ai corsi d'acqua⁵. Egli infatti, disinteressandosi completamente dei monti, riprende i dati ricavati dal passo aristotelico e li colloca poi all'interno di precise coordinate geografiche, seguendo un percorso ideale che, muovendo da Oriente verso Settentrione, arriva ad Occidente e poi a Mezzogiorno.

In tal modo si ricava come l'impressione che il vescovo di Cesarea stesse seguendo un itinerario mentale su una carta orientata a Est, secondo la consuetudine cartografica prediletta in età tardoantica⁶ e ben accettata alla tradizione cristiana, che vedeva nell'Oriente un luogo fortemente connotato in senso simbolico, come punto in cui ha origine la luce, e quindi la salvezza, o come sede del Paradiso terrestre⁷.

Partendo da Oriente, quindi, Basilio presenta i fiumi secondo i quattro punti cardinali, ma li divide in cinque gruppi perché distingue in due parti i corsi d'acqua orientali: egli cita infatti dapprima quelli che scorrono dall'Oriente invernale, cioè da SE (ἐκ τῆς ἔω, ἀπὸ χειμερινῶν τροπῶν) e poi quelli dell'area orientale vera e propria (ἀπὸ τῶν μέσων τῆς ἀνατολῆς), seguiti

monde d'Autholykos de Pitanè à Jean de Sacrobosco, Caen 1993, 285-290. Le relazioni fra la teoria posidoniana delle zone terrestri e le *Omèlie sull'Esamerone* di Basilio di Cesarea costituiscono un interessante quanto complesso argomento di indagine, su cui vd. V. Novembri, *Basilio di Cesarea, Posidonio e le zone terrestri* (Hex. 6, 8, 5-7), in *Geografia e viaggi nel mondo antico*, a cura di S. Conti, Ancona 2007, 165-177.

⁴ Cfr. le note di P. Louis nella edizione da lui curata per Les Belles Lettres, *Aristote, Météorologiques*, tome I, Paris 1982, 111.

⁵ Su questo tipo di concezione cartografica, vd. ad esempio O. Longo, *Idrografia erodotea*, "QS" 24, 1986, 25.

⁶ A differenza delle carte della tradizione geografica greca, che a partire da Erodoto sono generalmente orientate a Nord, le carte romane ammettevano orientamenti diversi a seconda della loro destinazione: cfr. C. Nicolet, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, trad. it., Roma-Bari 1998, 107-108.

⁷ Cfr. B.L. Gordon, *Sacred Directions. Orientation and the Top of the Map*, "HR" 10, 1971, 211-227. Già nel mondo ebraico, come in tutto l'ambito vicino orientale, era l'Est a orientare le descrizioni geografiche, come emerge ad esempio dal *I Enoch* 76.2.

da quelli che provengono dalle regioni artiche (ἀπὸ τῶν ἀρκτώων τόπων), da quelli che nascono nei luoghi dell'Occidente estivo, cioè da NW (ἀπὸ δυσμῶν τῶν θερινῶν), e infine da quelli che hanno origine a mezzogiorno (ἐκ τῆς μεσημβρίας).

Ci si potrebbe chiedere da cosa fosse determinata tanta cura nel distribuire i corsi d'acqua nelle varie regioni dell'*oikoumene*. La risposta è che ripartendo i fiumi su tutta la superficie terrestre, Basilio poteva raggiungere meglio il suo scopo: dimostrare cioè che “la regione della nostra terra abitata è avvolta dalle acque, cinta da immensi mari e irrigata da innumerevoli fiumi perenni”. Tutta questa massa d'acqua era condizione necessaria imposta dall'azione provvidenziale del Creatore per contrastare l'azione divoratrice del fuoco che, seguendo la dottrina stoica della ἐκπύρωσις, il vescovo aveva appena enunciato (3.5.5).

Basilio accetta infatti la tesi di Crisippo e della sua scuola, secondo la quale l'azione del calore solare è contrastata dalla presenza delle acque celesti e terrestri che gli impediscono di bruciare tutto, ma la ‘cristianizza’, attribuendo a Dio la causa del mirabile equilibrio regolato dalla compresenza di elementi opposti e capaci di controbilanciarsi: anche gli spostamenti del sole “da una zona all'altra” (3.7.8) sono funzionali a un simile progetto “perché col rimanere sempre nei medesimi luoghi non distrugga con l'eccesso del suo calore l'ordinamento del cosmo”. Esso deve invece “assicurare alla regione terrestre, mediante il regolato spostamento, la giusta temperatura”⁸.

Ma torniamo ai fiumi. Basilio comincia dall'Indo “il maggiore di tutti i fiumi, come scrissero quelli che hanno narrato i loro viaggi intorno alla terra”. Che l'Indo fosse πάντων τῶν ποταμῶν ῥεῦμα πλεῖστον lo aveva affermato anche Aristotele (*Mete.* 1.13, 350a 26-27). Aggiungendo l'accenno a οἱ τὰς περιόδους τῆς γῆς ἀναγράφοντες, tuttavia, il vescovo di Cesarea rimanda a tutto un altro tipo di letteratura geografica: quella dei resoconti di viaggio, che, soprattutto a partire dalla spedizione di Alessandro Magno, aveva trovato un terreno assai fertile nel subcontinente indiano.

Numerosi erano i trattati sull'India conosciuti in ambito greco o redatti da Greci⁹. Primo fra tutti quello di Scilace di Carianda, che era stato inviato dal

⁸ Diversa a questo proposito era la posizione di suo fratello Gregorio, vescovo di Nissa, che non accettava la dottrina stoica della ἐκπύρωσις. Egli considerava infatti il cosmo come la sfera dell'eterna ripetizione, governata da un movimento ciclico e quindi costretta all'immobilità: la ἐκπύρωσις, al contrario, avrebbe implicato di per sé un mutamento, un'evoluzione all'interno del cosmo. Su questo argomento vd. J. Daniélou, *L'Être et le temps chez Grégoire de Nysse*, Leiden 1970, 93-94 e 96-97.

⁹ Per la visione dell'India da parte dei Greci prima della spedizione di Alessandro Magno, cfr. K. Karttunen, *India in Early Greek Literature*, Helsinki 1989. Per le età successive, cfr. A. Dihle, *The Conception of India in Hellenistic and Roman Literature*, “PCPhS” 10, 1964,

re persiano Dario ad esplorare l'Indo¹⁰: il suo viaggio, compiuto sul finire del VI secolo a.C., ci è noto tramite Erodoto (4.44). Ctesia di Cnido aveva poi dedicato all'India un libro con ampie concessioni al fantastico, ma ce ne rimane solo il riassunto fattone da Fozio¹¹. C'erano stati in seguito i quattro libri di *Indikà* di Megastene¹², più volte inviato in India come ambasciatore presso il re Sandracotto da Seleuco I Nicatore: la sua opera doveva abbondare di particolari piuttosto fantasiosi, a quanto risulta da frammenti che ci sono giunti per via indiretta¹³. La fonte più accreditata sull'India, tuttavia, doveva essere il periplo di Nearco¹⁴, il generale di Alessandro Magno che aveva navigato dalle bocche dell'Indo al Golfo Persico e si era interessato più ai dati tecnici e alla geografia fisica della regione che agli aspetti sociali, etnografici o meravigliosi che abbondavano nei trattati dei suoi predecessori, pur senza trascurarli del tutto. Tutti i suoi dati erano confluiti nella *Indikè* di Arriano¹⁵, l'unica monografia del mondo classico sull'India che ci sia giunta integralmente. Questa, che dipende in massima parte dall'opera di Nearco – ma non in questo caso, dal momento che cita il Gange, dove il generale di

15-23; J. Filliozat, *La valeur des connaissances gréco-romaines sur l'Inde*, "JS" 71, 1981, 97-135.

¹⁰ La tradizione ha attribuito all'esploratore cario un periplo del Mediterraneo che nella sua redazione finale risale probabilmente al IV secolo a.C.: una delle ipotesi più accreditate, basata su alcune osservazioni di F. Jacoby, s.v. "Hekataios", in RE 7, 1912, c. 2795, mette in connessione questo testo con Filippo il Macedone, piuttosto che con Dario, facendo del periplo un'opera volta a fornire al sovrano macedone un quadro completo del mondo abitato, a supporto delle sue mire espansionistiche. Cfr. F. Cordano, *L'esplorazione geografica*, in S. Settis (a cura di), *I Greci, Storia, Cultura, Arte, Società*, vol. 2.3, Torino 1998, 293-294 e Ead., *Antichi viaggi per mare. Peripli greci e fenici. Testi di Annone, Scilace di Carianda, Arriano, Rufo Festo Avieno*, Pordenone 1992. Di diverso parere è A. Peretti, *Il periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1980, che difende l'attribuzione a Scilace della parte più antica del periplo.

¹¹ *Bibl.* 72 = *FGrHist* 688 F 45, 21 ss. Su Ctesia, cfr. l'edizione curata da D. Lenfant per Les Belles Lettres, Paris 2004.

¹² Su Megastene, cfr. A. Zambrini, *Gli Indikà di Megastene*, "ASNP" 12, 1982, 71-149; T.S. Brown, *The Merits and the Weakness of Megasthenes*, "Phoenix" 11, 1957, 12-24 e Id., *The Reliability of Megasthenes*, "AJPh" 76, 1955, 18-33.

¹³ Cfr. *FGrHist* 715.

¹⁴ Su Nearco e la sua opera, cfr. L. Pearson, *The Lost Histories of Alexander the Great*, London 1960; E. Badian, *Nearchus the Cretan*, "YCS" 24, 1975, 147-170 e P. Pédech, *Historiens compagnons d'Alexandre. Callisthène, Onésicrite, Néarque, Ptolémée, Aristobule*, Paris 1984, 159-214. Il volume di Pédech contiene riferimenti utili anche agli altri storici al seguito di Alessandro Magno.

¹⁵ Su Arriano e la sua *Indikè*, cfr. F.F. Schwarz, *Arrian's Indike on India: Intention and Reality*, "E&W" 25, 1975, 181-200; A. Zambrini, *A proposito degli Indikà di Arriano*, "ASNP" 17, 1987, 139-154. Il confronto tra il Nilo e i grandi fiumi dell'India era un tema ricorrente, come sottolinea tra gli altri Cordano, *L'esplorazione geografica* (cit. n.10), 296.

Alessandro non era mai giunto –, dell’Indo afferma (3.9):

“I fiumi dell’India sono tanto grandi quanto in nessuna altra parte dell’Asia. I maggiori sono il Gange e l’Indo... Entrambi sono più grandi del Nilo d’Egitto e dell’Istro di Scizia, anche se le loro acque si riunissero in un solo fiume”¹⁶.

Rispetto al testo di Aristotele, dunque, il vescovo di Cesarea introduce poche e lievi variazioni, come l’aggiunta sull’Indo, la menzione dei quattro punti cardinali, e l’eliminazione di ogni accenno alle montagne, che non rientrano tra gli argomenti di cui egli intende trattare in questo contesto. Per il resto egli non solo riprende i dati aristotelici relativi ai vari fiumi, ma, come lo Stagirita, omette in maniera apparentemente inspiegabile, e a dir poco sorprendente per chi si accingeva a commentare la Sacra Scrittura, ogni riferimento al Tigri e all’Eufrate, che pure erano menzionati proprio nei primi capitoli di *Genesi* (2.14)¹⁷. A ben riflettere, però, anche tale omissione può trovare una sua spiegazione convincente. Un motivo sufficientemente valido per giustificare il silenzio sui due fiumi della tradizione biblica potrebbe essere ravvisato proprio nell’impostazione generale cui si attiene Basilio nella sua rilettura del testo sacro. Parlare dei due fiumi connessi con l’Eden infatti avrebbe probabilmente costretto il vescovo di Cesarea a una digressione sul paradiso terrestre che egli non aveva intenzione di affrontare in quel contesto. Il tema del paradiso terrestre rappresentava di per sé un argomento strettamente connesso con una concezione geografica che potremmo definire di stampo mitico, lontana cioè da qualsiasi aspirazione a fornire una rappresentazione ‘scientifica’ del mondo. Anche quando i cristiani non si richiamavano a tradizioni geografiche giudaiche, infatti, le loro ipotesi sul paradiso reintroducevano certi elementi della geografia antica che risultavano inverificabili, giacché presupponevano l’esistenza di una parte inaccessibile dell’ecumene o di una regione transoceanica, come risulta ben evidente nelle illustrazioni dei manoscritti della *Topographia Christiana* di Cosma Indicopleuste¹⁸. La realtà del paradiso terrestre fu per lo più accettata dai cristiani, e poteva inserirsi bene sia nella concezione sferica del cosmo

¹⁶ Traduzione di A. Oliva, in L.F. Arriano, *L’India*, testo greco a fr., Milano 2000, 47.

¹⁷ Un’assenza tanto evidente lasciò ampio margine di intervento a qualcuno che pensò bene di colmare il vuoto lasciato dal vescovo di Cesarea componendo un’intera omelia sul paradiso terrestre in cui la tradizione genesiaca si combinava con le leggende pagane dell’età dell’oro e delle Isole Fortunate, contribuendo alla fortuna di una simile rappresentazione, a un tempo letteraria e mitologica, che andava in tutt’altra direzione rispetto agli scopi e agli interessi di Basilio nelle sue nove *Omelie sull’Esamerone*. Tale omelia è stata accomunata nella tradizione manoscritta al corpus basiliano ed è oggi pubblicata nel *supplementum* dell’edizione degli *opera omnia* di Gregorio di Nissa (GNO *supplementum*, Leiden 1972) a cura di H. Hörner.

¹⁸ Cfr. A. Desrumeaux–F. Schmidt, *Moïse géographe. Recherches sur les représentations juives et chrétiennes de l’espace*, Paris 1988, 20.

che in quella arcaica. Tuttavia, una volta ammesso che l'Eden si trovasse effettivamente su una porzione delle terre emerse, sorgevano altri interrogativi: in primo luogo quello sulla sua esatta collocazione e sulla sua accessibilità, questioni che per il loro carattere assolutamente privo di soluzioni possono essere paragonate al dibattito sull'ubicazione di Tule o delle sorgenti del Nilo nella tradizione classica¹⁹. Non è un caso che il tema del paradiso terrestre sia tornato in auge soprattutto dopo che le conoscenze scientifiche e la tradizione consolidata della *paideia* greca cominciarono a perdere il loro prestigio nelle scuole, combinandosi allora con le descrizioni meravigliose e utopiche delle tradizioni pagane – quelle dei Campi Elisi e delle Isole Fortunate dei Greci o quella dell'Età dell'oro virgiliana –, con la tradizione classica delle meraviglie dei confini, e con le tradizioni millenariste giudeo-cristiane. Sulla base di simili considerazioni, è comprensibile come un argomento di questo tipo si sarebbe mal conciliato con un'interpretazione letterale della Bibbia quale era quella che Basilio si proponeva di perseguire per quel suo ciclo di omelie, che, a quanto si evince da un'analisi complessiva, voleva essere molto più simile a un trattato *περὶ φύσεως* che a un commento scritturistico. Nelle pagine sull'*Esamerone*, infatti, non si può certamente negare la presenza di frequenti richiami morali e spirituali, né di salde basi teologiche, ma esse non rappresentano certo l'elemento preponderante.

Nel redigere le sue omelie, come ogni buon retore, il vescovo di Cesarea tiene ben conto del pubblico che ha di fronte. Per questo, guidato dall'ideale del *χρήσιμον* spirituale, si affida di volta in volta al metodo esegetico che ritiene più utile per i suoi uditori, con una sola perentoria limitazione: egli evita accuratamente di far ricorso all'allegorismo spinto²⁰. Si potrebbe addirittura ipotizzare una ben precisa volontà da parte sua di attenersi alla lettera del testo biblico in questo contesto specifico, proprio allo scopo di trattare, accanto alle problematiche teologiche, i principali temi di carattere 'scientifico' che avevano agganci con esse. Da una lettura complessiva possiamo infatti ricavare l'impressione che Basilio si muova in un'ottica cristiana senza tuttavia rifuggire dall'utilizzo di quelle nozioni e teorie elaborate dai sapienti pagani che erano alla base della cultura scolastica dell'epoca. Tra i suoi scopi vi era senza dubbio anche quello di dimostrare

¹⁹ Cfr. J. Delumeau, *Une histoire du Paradis, I: Le jardin des délices*, Paris 1992, 21-29 e 59-69.

²⁰ Ritengo a questo proposito assolutamente condivisibile l'opinione di M. Girardi, *Basilio di Cesarea interprete della Scrittura. Lessico, principi ermeneutici, prassi*, Bari 1998, 255, per cui "il testo di *Genesi* di *Hexaemeron* si presentava di natura tale da poter essere sufficientemente spiegato al suo uditorio eterogeneo e popolare in chiave letterale (e dossografico-scientifica) senza dover necessariamente ricorrere all'allegoria".

come Bibbia e filosofia/scienza pagana non fossero assolutamente incompatibili, ma che fossero comunque divise da una distinzione sostanziale: riconoscere o meno in Dio la causa di tutto l'esistente.

Procedendo nell'analisi dell'*excursus* basiliano sui fiumi, si nota che il Cappadoce si discosta da Aristotele anche su per un'altra questione, ovvero per l'accenno al Rodano e a "innumerevoli altri fiumi, anch'essi navigabili, che, attraversando le regioni occidentali dei Galati e dei Celti, e quelli dei barbari loro limitrofi, si gettano tutti nel mare occidentale" (3.6.3). Anche lo Stagirita citava il Rodano, ma al di fuori del suo *excursus* sui fiumi, in un passo di poco successivo, e affermava che esso "è largo abbastanza da poter essere navigabile" (*Mete.* 1.13, 351a 18). In un altro passo (1.13, 350b 4 ss.), poi, dopo aver parlato dell'Istro "che attraversa l'Europa verso il Ponto Eusino", accennava anche alla "maggior parte degli altri fiumi del nord provenienti dai monti Ercini"²¹, monti identificati nell'antichità ora con le Alpi ora con i Carpazi²². La variazione di Basilio è minima e, soprattutto, egli fa uso di dati comunque presenti nella sua fonte principale, anche se collocati in maniera diversa: soltanto per la menzione dei Galati e dei Celti e degli "altri barbari" – ma la Κελτική era presente anche in Aristotele (*Mete.* 1.13, 350b 2) in relazione ai Pirenei – si può parlare di un'aggiunta vera e propria. Anche in questo caso, tuttavia, gli elementi inseriti *ex novo* dal Cappadoce, al pari delle indicazioni relative ai punti cardinali, servono a fornire le coordinate geografiche: i Celti erano sinonimo di Occidente già nello schema di Eforo, il quale nelle *Storie* (*FGrHist* 70 F 30) divideva il mondo celeste e quello terrestre in quattro regioni (εἰς τέτταρα μέρη), occupate a Oriente dagli Indiani, a Meridione dagli Etiopi, a Occidente dai Celti e a Settentrione dagli Sciti²³. Il riferimento ai Γαλάται, poi, non è altro che una

²¹ Questa è l'interpretazione di Louis (*op. cit.* in n. 4) che intende τῶν δὲ ἄλλων ποταμῶν οἱ πλεῖστοι πρὸς ἄρκτον... come "la maggior parte degli altri fiumi a nord della Grecia".

²² Aristotele li definisce genericamente "i monti più alti e più vasti di questa regione", ma la loro identificazione, assai dibattuta nell'antichità, rimane dubbia anche tra gli studiosi moderni. Secondo I. Düring, *Aristoteles. Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Heidelberg 1966, 433, poteva trattarsi della Selva Turingia.

²³ La ripartizione dell'ecumene in quattro settori usata da Eforo, che colloca i Celti in quello occidentale, è riportata da Strabone (1.2.28). Di tale ripartizione sembra essersi servito anche Pitea, come rileva Serena Bianchetti nell'edizione del Περὶ Ὀκεανοῦ 66, analizzando i frammenti relativi ai Celti nell'Europa nord-occidentale e agli Sciti nella regione oltre il Reno (fr. 8d). Lo schema di Eforo fu ripreso secoli dopo e realizzato graficamente nella *Topographia Christiana* (2.79-80) da Cosma Indicopleuste, che lo affiancò al modello geografico presente nella Sacra Scrittura: "Con precisione Eforo a parole e nella carta descrive la posizione della terra e la rivoluzione degli astri, come la divina Scrittura". Per la descrizione della carta di Eforo presente nei tre manoscritti di Cosma, cfr. l'edizione curata da W. Wolska-Conus (*SCh* 141,159,197), Paris 1968-1973, vol. I, 396-397, n. 80¹. Sulle

reduplicazione di quello ai Celti, visto che, secondo quanto afferma lo stesso Strabone (4.1. 14), i Galli nel loro complesso erano chiamati dai Greci Κελτοί²⁴. La generalizzazione dell’etnico Celti rimontava probabilmente a Posidonio, fonte assai sfruttata da Basilio proprio per la stesura delle *Omeliie sull’Esamerone*²⁵.

Il vero problema posto dal passo basiliano è l’origine di questi “innumerevoli” fiumi: a quanto pare le loro sorgenti sarebbero da collocare sui monti Rifei, τὰ ὑπὲρ τῆς ἐνδοτάτῳ Σκυθίας ὄρη, che nell’antichità erano associati con il confine settentrionale dell’ecumene e dunque con l’oscurità e con la notte²⁶. Essi avrebbero quindi origine a Nord, nella regione degli Sciti, e andrebbero a sfociare a Ovest, nella terra dei Celti.

Ma non finisce qui. L’accenno al Rodano e a “innumerevoli altri fiumi”, infatti, pone un altro interrogativo: Basilio afferma che essi sfociano tutti nell’ἐσπέρτιον πέλαγος, tradotto da Naldini come “mare occidentale”. È però evidente che il Rodano è l’unico dei grandi fiumi dell’Europa centrale a sfociare nel Mediterraneo, mentre tutti gli altri hanno lo sbocco sull’Atlantico (o nel mare del Nord). L’impressione è che il Cappadoce stia sfumando senza precisare. Addirittura ci si può chiedere che cosa significhi precisamente l’indicazione di ἐσπέρτιον πέλαγος.

In un passo dell’omelia successiva (4.4.10-12), egli usa la stessa definizione nell’ambito di una descrizione dei mari più complessa:

“Questi (scil. il Mar Morto in Giudea e il lago Serbonite in Arabia) sono in realtà dei

suddivisioni dell’*oikoumene* proposte dopo Eforo e diverse dal suo modello, che potremmo definire a base etnica, cfr. G. Aujac, *Strabon et la science...* (cit. n. 3), 205-214.

²⁴ L’accostamento tra Celti e Galati-Galli si trova anche in un frammento di Aristotele sulla sapienza dei popoli “barbari”: ... παρά τε Κελτοῖς καὶ Γαλάταις τοὺς καλουμένους δρυΐδας καὶ σεμνοθέους... (fr. 35 Rose). Cfr. anche TGL 3, c. 502.

²⁵ Cfr. K. Gronau, *Posidonius, eine Quelle für Basilius’ Hexahemeros*, Braunschweig 1912 e Id., *Poseidonios und die judisch-christliche Genesisexegese*, Leipzig-Berlin 1914, che tuttavia sopravvaluta l’importanza di Posidonio per la stesura delle *Omeliie* di Basilio, considerandolo pressoché l’unico suo punto di riferimento.

²⁶ Cfr. Sofocle, *OC* 1248 ed Eschilo, *TrGF* 3 F 68. All’origine di una simile associazione possiamo porre con ogni probabilità la teoria di stampo mitico secondo la quale il sole, per tornare verso oriente dopo il tramonto, passava dietro le montagne del Nord. Ancora nel VI secolo a.C., infatti, Anassimene supponeva che il sole e le stelle quando tramontavano non passassero sotto la terra, ma dietro la sua parte più alta, a settentrione. Cfr. *Dox. Gr.* 561. Cita questa concezione anche Aristotele (*Mete.* 2.1), attribuendola agli “antichi meteorologi”. Cfr. J.L.E. Dreyer, *Storia dell’astronomia da Talete a Keplero*, trad. it., Milano 1970, 15. Chi si oppone decisamente all’esistenza dei Monti Rifei è invece Strabone (7.3.1), che li considera un’invenzione mitica, al pari degli Iperborei, originata dall’ignoranza relativa alle regioni settentrionali. Posidonio (fr. 240a-b Kidd) identificava probabilmente tali monti con le Alpi. Per ulteriori riferimenti, cfr. A. Kiessling, s.v. Ῥίπαια ὄρη, in *RE* 2. Reihe 1A.1, 1914, cc. 846-916.

laghi (λίμναι), mentre il mare è uno solo mare (θάλασσα δὲ μία), come attestano coloro che hanno fatto il giro della terra, anche se alcuni pensano che il Mare Ircano e il Caspio siano chiusi in se stessi²⁷. Tuttavia, se bisogna prestar fede agli scrittori di geografia, i mari sono comunicanti l'uno con l'altro e sboccano tutti nel mare massimo (ἡ μεγίστη θάλασσα, ovvero l'Oceano). Così, dicono, anche il Mar Rosso si congiunge col mare che sta oltre Cadice. Ma come mai, ci si chiede, "Dio ha chiamato mari le distese d'acqua"? Perché le acque si congiunsero "in un'unica raccolta" (ὅτι συνέδραμε μὲν εἰς συναγωγὴν μίαν τὰ ὕδατα); e le "distese d'acqua", cioè i golfi racchiusi secondo una propria configurazione dalla terra che li abbraccia (τὰ δὲ συστήματα τῶν ὑδάτων, τουτέστι τοὺς κόλπους τοὺς κατ' ἴδιον σχῆμα ὑπὸ τῆς περικειμένης γῆς ἀποληφθέντας), Dio li chiamò "mari": Mare di Settentrione, Mare Australe, Mare di Levante e Mare d'Occidente (Ἑσπερία scil. θάλασσα). E vi sono nomi che specificano i mari (τῶν πελαγῶν): il Ponto Eusino, la Propontide, l'Ellesponto, l'Egeo e lo Ionio, il Mar di Sardegna, il Siculo e il Tirreno. E infiniti sono i nomi dei mari, e sarebbe lungo e completamente fuori luogo enumerarli con esattezza".

In questo brano è chiaro che Basilio si occupa di due problemi diversi: prima tocca la questione se tutti i mari sono comunicanti tra loro e con l'Oceano, o se ci sono delle eccezioni; poi si occupa della distinzione tra i mari veri e propri e quelli racchiusi dalle terre che li abbracciano. Questi sono propriamente κόλποι: forse bisognerebbe distinguere tra πελάγη e θάλασσα. Invece, si osserva, nella *Genesi* questa distinzione non viene fatta e si chiamano θάλασσα anche il Mare di Settentrione, il Mare Australe, il Mar di Levante e il Mar d'Occidente.

Ora, proprio perché tratta di mari delimitati dalle terre o κόλποι, si può ragionevolmente intendere che Basilio indicasse così rispettivamente il Mare del Nord, il Mar di Libia (Golfo della Sirti), la parte occidentale del Mar Mediterraneo (Mar delle Baleari) e la sua parte orientale (o Mar di Cipro). Ma non si può del tutto escludere che volesse riferirsi all'Oceano e ai suoi quattro golfi – il Mar Rosso, il Golfo Persico, il Mar Caspio e il Mar Mediterraneo –, che gran parte della tradizione geografica antica immaginava aprirsi sulle terre emerse più o meno in corrispondenza dei quattro punti cardinali. L'Oceano, infatti, nella sua rappresentazione più consueta nella geografia classica veniva ad insinuarsi assai in profondità all'interno dell'ecumene in ognuno dei suoi 'lati' geografici. Alla base di tutto ciò, e quindi anche della concezione del Mar Caspio come mare 'aperto', e non chiuso, oltre a motivazioni di stampo politico-ideologico, c'era forse anche un certo gusto per la simmetria, che spingeva a cercare un ordine armonico persino nella regolare disposizione delle insenature dei mari tutt'intorno

²⁷ Soltanto Erodoto e Aristotele, fra gli antichi consideravano il Mar Caspio un mare chiuso. Cfr. a questo proposito M. R. Cataudella, *L'oceano, il Genesi e la storia del pensiero geografico*, "Sileno" 18, 1992, 37-48 e V. Novembri, *I cristiani e la geografia: tra recupero e trasformazione delle fonti classiche*, in *La cultura scientifico-naturalistica nei Padri della Chiesa (I-V sec.)*, XXXV Incontro di studiosi dell'antichità cristiana, Roma 4-6 maggio 2006, Roma 2007, 83-97.

all'ecumene. Che poi tale concezione abbia prevalso nel mondo cristiano e medievale, oltre la tarda antichità e fino al Rinascimento, sorretta da motivi teologici e di carattere esegetico, non pare troppo lontano dalla realtà. Il problema, infatti, in ambito cristiano era di non poco conto, soprattutto per quanti si proponevano di armonizzare il dato scritturistico con la conoscenza empirica della realtà geografica: il versetto 9 di *Genesi* 1 parla di un'unica raccolta di acque creatasi in seguito all'ordine divino, ma la molteplicità dei bacini acquatici in tutta evidenza contrasta con un'interpretazione letterale del testo biblico. La "Ozeanfrage"²⁸ degli antichi geografi greci e la teoria dei quattro golfi si prestavano appunto a risolvere in maniera indolore questo delicato problema. È chiaro che quando Basilio parla di *θάλασσα βόρειος κτλ.* non si serve di denominazioni specifiche, come quelle che seguono (Ponto Eusino, Propontide, Ellesponto, ecc.), quanto piuttosto di indicazioni generiche, usate con uno scopo preciso: affermare e comprovare l'esistenza di un'unica massa d'acqua che avvolge interamente l'*oikoumene*. Ma, se nel passo appena citato intendessimo l'espressione *ἑσπέριον πέλαγος* come Oceano Atlantico 'tout court', emergerebbe una visione piuttosto confusa e profondamente alterata dell'idrografia del mondo occidentale. E non pare davvero credibile che Basilio proponga per il Rodano uno sbocco sull'Atlantico. Il fiume era ben noto alla tradizione greca, soprattutto per la sua indiscussa utilità commerciale: il suo percorso, sin dalla fine del VI secolo a.C., quando i Cartaginesi occuparono le Colonne d'Ercole, era diventato una delle maggiori direttrici del commercio terrestre tra il Nord Europa e il Mediterraneo, sfruttata soprattutto dai Massaloti. Lungo la valle del Rodano venivano trasportate importanti materie prime, tra cui lo stagno e l'ambra, e da lì proseguivano vie carovaniere che congiungevano quel fiume con il Danubio o con il Po. Itinerari così complessi erano noti a Erodoto (5.9-10), ma anche alla tradizione epica a cui attinse Apollonio Rodio, che fa compiere agli Argonauti un elaborato percorso fluviale attraverso l'Europa, passando dal Mar Nero all'Adriatico al Tirreno lungo l'Istro-Danubio, l'Eridano-Po e infine il Rodano²⁹: nelle *Argonautiche* questi tre fiumi costituiscono tre rami

²⁸ Il tema della "Ozeanfrage" – ovvero la questione relativa all'Oceano e ai suoi golfi – e la sua rilevanza nella storia della geografia classica furono messi in luce per la prima volta da H. Berger, *Geschichte der Wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*, Leipzig 1903². Utili a tal proposito sono le voci curate da F. Gisinger per la Pauly-Wissowa: "Geographie", in RE Suppl., 4, 1924, cc. 521-685; "Oikoumene", in RE Suppl., 17.2, 1937, cc. 2123-2174; "Okeanos", in *ibid.*, cc. 2308-2349.

²⁹ Secondo Apollonio Rodio (4.627 ss.), il Rodano "si getta nell'Eridano" (v. 628) e "nasce agli estremi / confini del mondo, dove sono le porte e le sedi / della Notte e di là si riversa da un lato / alle coste d'Oceano, da un altro nel mare Ionio, / da un altro ancora nel mare sardo, nel suo golfo immenso / con sette bocche" (traduzione di G. Paduano, vv. 629-

di uno stesso corso d'acqua, che prende proprio il nome di Rodano. Si trattava quindi di una intricata e solida rete di comunicazione, difficile da scindere esattamente nelle sue varie componenti³⁰.

Per queste ragioni si può pensare che Basilio considerasse il Rodano e gli altri fiumi della Gallia quasi come un'unica entità: in quella remota regione essi rappresentavano una formidabile unica vastissima rete viaria, identificata mediante il suo ramo principale e più universalmente noto. Per questo il Cappadoce desidera mettere in risalto il fatto che essi sono interamente navigabili e comunicanti piuttosto che dare indicazioni precise sulla collocazione delle loro foci. Del resto, possiamo aggiungere, la Senna, la Loira e la Garonna sboccano ancora più ad Occidente, direttamente nell'Oceano.

Il vescovo di Cesarea, dunque, menzionando l'ἑσπέριον πέλαγος indica il mar Mediterraneo, in quanto golfo "Esperio", che si apre sulla parte occidentale dell'ecumene³¹ e che riceve le acque del Rodano, senza dubbio il più celebre dei fiumi della Gallia a quell'epoca.

A conclusione di questa analisi possiamo infine rilevare alcune caratte-

634). Per "mare Ionio" Apollonio intende l'Adriatico, in cui si versa il Po, mentre per mare sardo il Tirreno, dove egli fa sfociare il Rodano. Secondo l'autore delle *Argonautiche*, dunque, non solo il Po e il Danubio erano connessi con il Rodano, ma anche il Reno: esso ne costituiva il ramo che si getta nell'Oceano. Apollonio, tuttavia, rifiutava la tradizione accolta da Timeo (*FGrHist* 566 F 85) e dalle *Argonautiche orfiche*, e ispirata dai viaggi di Pitea di Marsiglia. Cfr. F. Vian, *Le periple océanique des Argonautes dans les Argonautiques orphiques*, in *Peuples et pays mythiques. Actes du V^e colloque du Centre de Recherches Mythologiques de l'Université de Paris (Chantilly, 18-20 septembre 1986)*, réunis par J. et B. Deforge, Paris 1988, ora in Id., *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, ed. par D. Accorinti, Alessandria 2005, 370. Secondo questa versione gli Argonauti risalendo il Reno sarebbero giunti fino all'Oceano nel suo versante settentrionale: ai suoi occhi il viaggio sarebbe diventato troppo rischioso. Per le nozioni geografiche relative al viaggio degli Argonauti in Apollonio Rodio, cfr. E. Delage, *La géographie dans les Argonautiques d'Apollonios de Rhode*, Bordeaux-Paris 1930, 192-238 e le note di Vian e Fusillo al passo citato. Cfr. anche F. Vian, *Les retours des Argonautes et les progrès des connaissances géographiques*, "REL" 64, 1986, 13-15. Sulla connessione Rodano-Eridano con le relative implicazioni commerciali, soprattutto riguardo all'ambra, cfr. le riflessioni di S. Bianchetti, *Πλωτὰ καὶ πορευτὰ. Sulle tracce di una periegesi anonima*, Firenze 1990, 77-108 e 126-127, 134-138, che analizza varie fonti antiche, tra cui anche Apollonio Rodio, e offre una ricca bibliografia. Per l'Istro e la sua unione con il Rodano, cfr. *ibid.*, 109-153.

³⁰ Vd. Bianchetti, *op. cit.* (n. 29), 136 e 144. La studiosa nota che già in Eschilo (fr. 73 Radt) si può rintracciare la tendenza ad assimilare diversi percorsi di natura commerciale sotto il nome più noto. Lo stesso avviene in Teopompo (*FGrHist* 115 F 129).

³¹ Una simile tradizione era già attestata da Dionigi Periegeta (vv. 45; 57) e da Avieno (v. 398). Per i nomi dell'Atlantico, cfr. A. Ronconi, *Per l'onomastica antica dei mari*, "SIFC" 9, 1931, 193-242, 257-331: 312. Per il Mediterraneo e le sue denominazioni, cfr. O. Maull, s.v. "Mittelmeer", in RE 15.1, 1932, cc. 2221-2237.

ristiche del metodo di recupero e rielaborazione adottato da Basilio nei confronti delle sue fonti geografiche. Nella sua digressione sui fiumi, il vescovo di Cesarea non solo accetta integralmente e senza discuterli i dati aristotelici, ma dimostra anche di non essersi affatto accorto dei progressi fatti in ambito geografico dopo il IV secolo a.C. e tantomeno delle correzioni apportate dai geografi successivi ad alcuni errori presenti nel resoconto di Aristotele. Egli, infatti, al pari dello Stagirita e basandosi sulla sua autorità, dichiara che il Tartesso (Guadalquivir) e l'Istro (Danubio) hanno le loro sorgenti sui Pirenei, cosa che era stata smentita sia da Strabone³² che da Tolomeo³³. La sua rappresentazione del mondo rimane, almeno per quanto attiene ai fiumi, quella del IV secolo a.C., e in particolare quella di Aristotele, che egli ha integrato con brevi aggiunte relative all'Indo, al Rodano e ai punti cardinali, per dare all'*excursus* geografico della terza omelia una struttura più rigorosa³⁴.

VALERIA NOVEMBRI

³² 1.3.15: l'Istro nasce sui monti a nord dell'Adriatico; 1.1.6: il Tartesso nasce nelle regioni orientali dell'Iberia e 3.4.12: sul monte Orospea; 4.6.9 e 7.1.5: le sorgenti dell'Istro sono presso la selva Ercinia.

³³ *Geogr.* 2.4.4: secondo Tolomeo le sorgenti del Tartesso-Betis si trovano sul monte Orospea; 2.11.3: le sorgenti dell'Istro-Danubio sono presso i monti Abnobi, nella grande Germania. Così anche Plinio, *N.H.* 4.49; Tacito, *Germ.* 1 e Avieno, *Perieg.* 347.

³⁴ Alcuni hanno pensato che Basilio abbia attinto a Eforo o a Eudosso: cfr. il commento di Naldini, 338. K. Müllenhoff, *Aristoteles bei Basilius von Caesarea*, "Hermes" 2, 1897, 252-255, ha suggerito per questo passo di ipotizzare una interpolazione di uno o più *excerpta* da Aristotele.